

Il Mezzogiorno d'Europa Intervista al Prof. Adriano Giannola

di C.Gily



Prof. Giannola, nel suo intervento del 29 novembre 2013 ReACT4TRADE ha commentato il riconoscimento da parte del Parlamento europeo dell'importanza di Napoli nel processo dell'unità europea?

Si tratta di un riconoscimento interessante, e si deve ringraziare il Parlamento europeo: mi auguro che ciò indichi il riconoscimento della centralità del Mediterraneo all'interno del processo dell'unità europea. È processo in atto da tempo, che non ha ancora affrontato con la necessaria chiarezza e profondità la novità della globalizzazione economica. Di fatto, l'importanza dei traffici oggi passa per il Mediterraneo almeno quanto per la Cina e l'India: in un secolo, si è realizzata una rivoluzione nei rapporti geopolitici della storia, si pone

il problema di reagire e indirizzare in modo nuovo le problematiche economiche. È una trasformazione che richiede analisi e progetti capaci di corroborare le economie nazionali e riproporre in termini attuali la centralità ormai debole del Mediterraneo, ricordando come ce la racconta la storia d'Europa. L'Italia ha reagito con ritardo sul piano dell'analisi e quindi su quello degli investimenti e dei provvedimenti del caso, né il Mezzogiorno ha fatto eccezione. Il prossimo appuntamento delle elezioni europee può e direi deve essere di stimolo a riprendere il dialogo, può risvegliare discussioni e animare la ricerca ad esempio nelle progettazioni dei "corridoi", quelle linee privilegiate di trasporti da potenziare e completare per assicurare percorsi che risultino appetibili economicamente nel favorire imprese e commerci, così da aprire sviluppi positivi nella oggi problematica centralità del bacino del Mediterraneo. Sarebbe un effetto positivo sulla discussione e sulla ricerca, e soprattutto non va dimenticato che le prossime elezioni del Parlamento europeo gli conferiranno un potere più reale: aumentare la teoria e modulare buone pratiche potrà chiarire i vuoti delle cose da fare e delineare linee d'azione condivise.

Il problema della globalizzazione rende centrale il discorso europeo, mentre sono frequenti le politiche critiche verso l'Unione, critiche che consentono a chi le fa di avere facili argomenti di comunicazione coi cittadini esasperati per la crisi economica. Ma come confrontarsi con la globalizzazione senza l'Europa?

La globalizzazione dimostra la vanità delle polemiche contro l'Europa, anche se certo bisogna pensare a cosa può cambiare all'interno dell'Unione europea, per dare adeguata risposta a quei problemi che riguardano il rapporto tra Parlamento e paesi d'Europa ed il controllo dei trattati commerciali. L'esigenza più acuta è che questo tipo di rapporti e relazioni giungano in questo delicatissimo settore ad essere posti infine con la dovuta chiarezza e pacatezza, ma anche con molta fermezza, con un dialogo serrato e anche implementato all'interno dell'Unione europea, a quindici e a ventisette. Il permanere di asimmetrie enormi rende l'Europa anche più debole della Cina, dove il fatto è più esplicito e quindi meno ambiguo; altrimenti diventa difficile risolvere le divergenze che emergono da queste problematiche. Ad esempio i fondi strutturali sono una specie di velo con cui si tenta di coprire la grande contraddizione di imporre da un lato regimi fiscali diversissimi conviventi, pretendendo così l'euro come fondamentale base del mercato unico e di ogni contrattazione con il dollaro nel regime di scambio internazionale;

dall'altro tollerare regimi fiscali diversi che mettono automaticamente fuori gioco interi mercati ed intere regioni.

Penso al Mezzogiorno d'Italia, le cui condizioni non consentono una soluzione efficace dei problemi per questi problemi molari: quando poi giudichiamo e condanniamo queste regioni perché vanno male rispetto ad altre e non riescono alla convergenza, si tiene conto dei loro difetti, certamente esistenti anch'essi, ma molte sono le colpe, e soprattutto ve ne sono di strutturali: bisogna cambiare ambiente, e quindi porre come ambiente di riferimento l'Europa economica, non l'ambiente culturale, non le altre regioni italiane che agiscono nel senso di privilegiare i propri territori avendo nel Mezzogiorno la fonte di lavoratori già formati e il mercato per i prodotti non concorrenziali all'estero. Bisogna discutere di Mezzogiorno col Parlamento europeo e lavorare su elementi prioritari: chiarire posizioni comuni sui rapporti economici e politici con la Cina e con gli Stati Uniti, ma anche a trattare al nostro interno per stabilire regole che consentano di non penalizzare sistematicamente alcune regioni. Regole indirizzate in via definitiva a soluzioni, non tentativi di modificare particolari trasferendo fondi strutturali che finiscono col non servire praticamente a nulla, nella misura in cui gli elementi ambientali di non competitività vengono mantenuti solidi. Faccio solo un riferimento in via esemplare: noi abbiamo consolidato l'euro, che è, ripeto, fondamentale per dare un senso agli Stati membri di appartenere ad un mercato unico: ma l'euro chiaramente non si applica ad un'area valutaria ottimale, come il dollaro negli Stati Uniti. Mentre il dollaro negli Stati Uniti ha tutti gli strumenti per intervenire nella non ottimalità di aree specifiche, nella Unione Europea gli strumenti non solo non esistono, ma la mancata ottimalità è sistematicamente in azione, col risultato di distruggere di fatto quello che è l'obiettivo che l'Unione monetaria impone. Tutto ciò va chiarito con estrema pacatezza ma anche con estrema chiarezza.

Sono temi forti che mi auguro il Parlamento europeo abbia il coraggio di porre sul tappeto per far sì che la convergenza non si affidi al caso ma ad un piano sensato, dal punto di vista fiscale, dal punto di vista del movimento dei capitali, e anche dal punto di vista del movimento dei lavoratori. Non possiamo lasciare all'emigrazione il compito di rendere ottimale un'area che non lo è: dal Mezzogiorno dovrebbero partire almeno cinque o sei milioni di persone per riuscire a compensare la non ottimalità del territorio, e partiranno se si continua di questo passo come già stanno partendo. Non discutere di questo è gravissimo, un Parlamento con dei poteri deve prendere questi temi ad oggetto del dibattito, del confronto e dello scontro se occorre ma in vista di una soluzione necessaria. Una Commissione europea disattenta su questi aspetti può essere responsabilizzata dall'innovazione del Trattato di Lisbona. Va rivista la politica della concorrenza e tanti altri fattori in un'ottica che non ci si può illudere sia solubile con i fondi strutturali. Faccio solo un'annotazione: i fondi strutturali sono una curiosissima cosa. L'Italia dà al budget europeo i suoi fondi, il budget europeo li restituisce non all'Italia ma alle regioni: qui si apre il problema interno italiano, che va discusso; ma resta il fatto che l'Europa ne restituisce una quota, quindi noi siamo contributori netti, ma il 50% dei fondi va, ad esempio, a quegli otto paesi aggiuntivi all'Europa dei quindici; essi non hanno né il vincolo valutario né il vincolo fiscale. Ne risulta che stiamo costruendo la nostra stessa emarginazione, mentre il Mediterraneo deve restare il polo fondamentale che era per l'Europa e il suo fattore strategico va valutato prendendo il problema nel suo intero consistere. Se queste cose non sono adeguatamente discusse, ci si troverà nell'ipocrisia di avere una moneta unica mentre i paesi che la sostengono sono nelle condizioni di prima o poi non reggere la situazione. È un serio allarme, ma è anche una grande opportunità che rappresenta il futuro del Parlamento, che deve iniziare a seriamente discutere. Non è cosa facile, ma agli obiettivi occorre guardare con concretezza se si vuole sviluppare come si deve il cammino dell'Unione monetaria, dell'Unione del Mercato Unico, e quindi dell'ideale dell'Europa che è nelle mire di tutta questa unità di mercati e di monete.

Il problema del Mezzogiorno, la continua diaspora dei giovani già formati, è quindi un argomento che potrebbe entrare nell'agenda europea, come rispetto dei territori?

È molto importante che il Parlamento europeo abbia questi compiti e questi poteri, anche se sono poteri "esterni", ed è forse sintomatico che in parallelo il Parlamento europeo si preoccupi del campo di gioco comune a tutti. Occorre tener conto delle vicende della convergenza in Europa, delle regioni cosiddette di convergenza in Europa – si dice così perché sembra scortese parlare di regioni in via di sviluppo: il quadro risulta drammaticamente negativo ad onta delle due e tre e quattro e quinte agende. Un quadro tanto più negativo quanto più la crisi colpisce in modo asimmetrico regioni forti e regioni deboli; nel caso italiano, le colpisce sia le deboli sia le forti molto pesantemente - ma le deboli il doppio delle forti. Così, abbiamo perso dodici punti di prodotto interno lordo nel Mezzogiorno, e la Campania ha perso anche di più; la Lombardia ne ha perso solo sei, ma anche questo è tantissimo. In questo discorso la questione del capitale umano è un discorso delicatissimo: se noi non interveniamo sui meccanismi non si uscirà dal problema.

Lasciamo a volte da parte la denuncia di colpe che in parte sono certo reale ma su cui si insiste troppo per evitare di dover risolvere; lasciamo da parte almeno dal punto di vista del Mezzogiorno di fare continui discorsi di autocoscienza sulla difficoltà a gestire i finanziamenti europei e tutto quel che la cronaca narra – nel Mezzogiorno come altrove. C'è un problema strutturale di base di cui non si parla, vale a dire che qualsiasi cosa si faccia, i meccanismi in atto non possono che emarginare questa realtà. Sono meccanismi molto semplici: le strutture fiscali pesantissime, i fondi strutturali che per il cinquanta per cento vanno ai paesi che hanno un vantaggio fiscale senza il vincolo valutario pari al nostro e via dicendo. Questo vuol dire che il nostro mercato unico non è affatto un mercato unico, ma anzi è un mercato pesantemente condizionato, che rende il Mezzogiorno condannato a non essere mai attrattivo per gli investimenti esterni. Si dice: chi potrebbe voler investire in un paese dove burocrazia e delinquenza sono fattori importanti da considerare? Ma questo è solo apparentemente il problema, quello vero è che qualsiasi calcolo economico ci esclude, ci butta fuori dall'Europa: perciò il Parlamento europeo deve per prima cosa confrontarsi, scontrarsi, trovare un compromesso su questo tema; non possiamo essere competitivi con l'Irlanda o con la Polonia per diversi ovvi motivi. Nel Mezzogiorno è in atto un gioco a perdere che non consente equivoci.

La conseguenza è quel che già sta avvenendo nelle nostre regioni, si sta rovesciando la piramide demografica: nel Mezzogiorno le regioni invecchiano perché esportano il meglio dei loro giovani, e non si tratta di circolazione globale ed europea, di contemporaneità: va benissimo circolare, in Europa e nel mondo, ma se la circolazione è a senso unico, com'è da dieci anni - guarda caso sono proprio dieci anni – la cosa deve preoccupare. Potrà essere un bellissimo obiettivo il 20/20/20 : ma se non si mette mano a quel che sta dietro tutto questo, i miliardi di euro del 20/20/20 saranno del tutto inefficaci rispetto al rovesciare le tendenze in atto. Tra venti anni queste regioni potranno avere quattro milioni di persone in meno e a quel punto il Sud sarà tutt'altro che la giovane Europa: invece che l'area giovane della Unione europea sarà un'area vecchia che va assistita. Questi sono processi in atto su cui il Parlamento europeo deve discutere come una preoccupante complicazione e anche, contemporaneamente, una grande opportunità. Dicevamo di Euromediterraneo, di Napoli, del ruolo del Mediterraneo: proprio questo tipo di innovazione del ruolo del Parlamento può portare questi temi ad entrare con forza, procedere ad un'analisi strutturale sui rapporti veri in essere. Si rischia di essere esclusi non perché non europeisti ma anzi perché più europeisti d'Italia, ma condannati dai meccanismi inesorabili delle differenze e convenienze che nelle scelte, investimenti, trasferimenti di capitali favoriscono oggettivamente altri. Basta vedere l'Università, che oggi per il meccanismo folle di una riforma universitaria taglia chi meno incassa ed ha più debiti seguendo valutazioni discutibili: con questo sistema, le università del sud dovranno chiudere,

Iscrizioni aperte
Associazione Bloomsbury



OSCOM osservatorio di
comunicazione formativa

trovandosi in territori dove è normale che la situazione permanga. Senza negare di procedere a miglioramenti, ad ottimizzazioni, occorre pure analizzare le condizioni oggettive che impediscono nei fatti le svolte necessarie.